

NON CHIAMATELA PULIZIA ETNICA

In Tanzania, i Masai sfrattati dal turismo e dalla caccia

Nel 1968, i Beatles scherzavano su «Bungalow Bill», un occidentale appassionato di meditazione e caccia alla tigre in India. Oggi, i suoi eredi vengono dagli Emirati arabi uniti. Danno la caccia ad animali di grossa taglia nelle vallate e nelle praterie dell'Africa orientale. A scapito delle tribù locali, costrette a trasferirsi da autorità molto premurose nei confronti dei ricchi predatori

Un reportage del nostro inviato speciale **CÉDRIC GOUVERNEUR** *



NGORONGORO, TANZANIA Gruppo di Masai

Avvolti nel tradizionale *shuka* rosso, impugnando bastoni da pastori, Abel (1) e i suoi familiari ci ricevono nel loro *boma*, villaggio masai composto da capanne rotonde e da un recinto, circondato da rovi e ortiche per proteggere il bestiame dai leoni. Ma al giorno d'oggi, le belve attaccano soprattutto gli erbivori che popolano la savana. E i masai di Loliondo, nel nord della Tanzania, temono le autorità più dei predatori: «Non fotografate i nostri volti, implora il nostro ospite. Né altro che possa far riconoscere il luogo». Abel si mostra molto prudente, da quando lui e una ventina di altri masai hanno trascorso cinque mesi nella prigione di Arusha. «Eravamo settanta detenuti stipati in una cella progettata per venticinque. Si sono accaniti contro le persone influenti, i capi tradizionali, chi ha studiato o è in contatto con associazioni occidentali» che difendono i diritti dei popoli indigeni, come Survival international (Regno Unito) o l'Oakland institute (Stati Uniti). «Cercano di impedire che ci organizziamo contro Obc», ne evince.

Obc, acronimo di Otterlo business corporation, è una società di caccia emiratina. Il 6 giugno 2022, la regione di Arusha ha annunciato l'intenzione di spopolare una superficie di 1.500 chilometri quadrati nell'area di Loliondo (a nord della riserva naturale di Ngorongoro e a est di quella del Serengeti), per attribuirne l'uso esclusivo all'azienda. Nei giorni successivi, centinaia di poliziotti hanno eretto oltre quattrocento paletti bianchi per delimitare un perimetro inaccessibile nella savana. «Siamo stati convocati dal commissario del distretto a Loliondo che ci ha detto: «Questo allontanamento è un ordine presidenziale, dovete obbedire, ne discuteremo dettagliatamente in un secondo momento», racconta Abel. Naturalmente, abbiamo protestato. Volevamo conoscere i «dettagli», ma anche il nostro futuro status in questo paese, sapere se saremo ancora considerati cittadini a pieno titolo. I toni sono saliti e, la sera stessa, dormivamo nella stazione di polizia...» Nel frattempo, tutto attorno all'area in via di delimitazione, i masai si avvisavano da un *boma* all'altro attraverso i telefoni cellulari e fronteggiavano le forze dell'ordine.

Lacrimogeni e colpi d'arma da fuoco

Nella notte tra il 9 e il 10 giugno, è stata rimossa parte della segnaletica. Al mattino, la polizia tentava di disperdere i manifestanti con i lacrimogeni ma anche con colpi d'arma da fuoco. Le immagini degli scontri tra abiti tradizionali rossi e mimetiche verdi o blu, trasmesse sui social network, hanno fatto il giro del mondo. Sono state ferite decine di persone. Alcuni

* Giornalista.

guerrieri impugnavano lance e archi e un poliziotto è stato ucciso, colpito da una freccia in piena testa. Nei giorni successivi, centinaia di masai sono fuggiti attraverso la savana nel vicino Kenya, dove hanno trovato ospitalità dai parenti - molti nomadi hanno parte della famiglia dall'altro lato della frontiera. Il ministro dell'Interno Hamad Masauni ha ordinato di rafforzare i controlli alla frontiera e di indagare sulle organizzazioni non governative (Ong) attive nel settore di Loliondo. A fine novembre 2022, i masai esiliati in Kenya erano rientrati per lo più in Tanzania, dove i leader incarcerati sono stati rilasciati senza strascichi penali tanto da lasciar presagire una tregua relativa.

Si stima che le misure di espulsione abbiano avuto ricadute su settantamila persone. «Hanno iniziato a fare multe di 100.000 scellini (40 euro) a tutti quelli che superavano l'area delimitata», prosegue Abel. I masai non dispongono solitamente di denaro contante, perché molti praticano il baratto: i trasgressori hanno dovuto spesso svendere le proprie vacche, «a

prezzi bassi perché nella stagione secca gli animali sono più magri», precisa un testimone. «Quando le persone non possono più pagare, le autorità si appropriano delle mandrie e dei greggi». Secondo un'inchiesta dell'Oakland institute, tra novembre e dicembre 2022, sono stati confiscati 5.880 bovini e 767 ovini (2). I sequestri sono proseguiti nel gennaio 2023. «Il pretesto per tutto questo è la salvaguardia! afferma con rabbia Abel. Non è certo il governo che ci insegnerà a preservare la natura: diversamente dai ricchi stranieri, noi non uccidiamo gli animali selvaggi, viviamo con loro da sempre. Non siamo noi a metterli in pericolo! Lo dimostra il fatto che dove vivono i masai, in Tanzania, come in Kenya, lo sviluppo della fauna è maggiore». Va ricordato che l'Unione internazionale per la conservazione della natura (Iucn) ha difeso a lungo il concetto di parchi naturali senza abitanti (3). Così come il Fondo mondiale per la natura (Wwf) che ora riconosce il ruolo degli agro-pastori e dei raccoglitori nella conservazione dell'ambiente: «Gli obiettivi di protezione della biodiversità sono irraggiungi-

bill senza la piena inclusione dei popoli indigeni e delle comunità locali (4)». Le cifre sono eloquenti: «Il 91% delle terre dei popoli indigeni è in buone condizioni ecologiche e «almeno il 36% delle aree chiave per la biodiversità (Key biodiversity areas)» si trova sui loro territori.

Nel 1904 e nel 1911, nell'Africa orientale britannica (futuro Kenya), l'amministrazione coloniale britannica aveva già espulso i masai dal 50% al 70% del loro territorio, per lasciar posto alla fauna... e ai cacciatori inglesi, che avrebbero pressoché sterminato le tigre del sub-continente indiano nel corso di mezzo secolo (5). Negli anni 1950, il veterinario della Germania dell'ovest Bernhard Grzimek (1909-1987) e suo figlio Michael (1934-1959) hanno reso popolare in Occidente l'idea di un eden africano la cui verginità era messa in pericolo dagli stessi africani. Il loro film *Serengeti non morirà*, girato in Tanganica (futura Tanzania), aveva ricevuto l'oscar come miglior documentario nel 1960. Il dottore Grzimek ha convinto i britannici, poi il primo presidente tanzaniano, Julius Nyerere, della necessità di liberare Serengeti e Ngorongoro dalla popolazione.

Una sorta di «colonialismo verde»

Grzimek, direttore dello zoo di Francoforte nel dopoguerra, era stato veterinario nella Wehrmacht... e membro del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (Nsdap). L'idea di una natura africana epurata dai suoi abitanti non è certo priva di una matrice razzista: lo storico Guillaume Blanc sottolinea che, mentre il ruolo dell'agro-pastorizia nella conservazione della biodiversità è riconosciuto per il parco delle Cévennes (Francia), «in Africa, un parco naturale dev'essere vuoto (6)». Questo «ideale di natura liberata dagli abitanti» diventa una sorta di «colonialismo verde», osserva. «In epoca coloniale, l'attenzione ruotava attorno al modello di civiltà dell'uomo bianco, spostatosi in seguito sul modello ecologico dettato dall'esperto occidentale». Insomma, «il mondo moderno e civilizzato deve continuare a salvare l'Africa dagli africani».

Dopo le indipendenze, numerosi ex-funzionari coloniali hanno intrapreso una seconda carriera nella gestione dei parchi. Dal canto loro, i nuovi Stati indipendenti hanno sacralizzato le riserve per promuovere il turismo (pari al 10% del prodotto interno lordo per la Tanzania prima della pandemia [7]) e controllare le minoranze etniche i cui stili di vita (nomadismo, caccia, raccolta, nudità...) erano ritenuti poco compatibili con il centralismo statale e con una determinata concezione di modernità. Ora, sebbene i masai siano nomadi con forti tradizioni guerriere, non sono più cacciatori



contagi

GIULIANO GIULIANI, PIÙ SOLO DI UN PORTIERE

Paolo Tomaselli
66THA2ND, 2022, 16 euro

«Tutti quelli che lo devono sapere, compresi i giornali in edicola quel giorno, lo sanno. Ma bisogna rimuovere, fare finta di nulla. Il calcio, che non ha alcuna intenzione di onorare il suo primo morto di Aids, sembra non aspettare altro. Giulio, assieme alla sua malattia, ai suoi silenzi, ai suoi segreti personali e a quella malinconia che ogni tanto lo pervadeva, sembra non essere mai esistito». Con queste parole, nelle prime pagine di *Giuliano Giuliani, più solo di un portiere*, edito dalla casa editrice romana 66THA2ND, che nel nome riprende l'incrocio tra la Sessantesima Strada e la Seconda Avenue, a Manhattan, l'autore Paolo Tomaselli, redattore sportivo del *Corriere della Sera*, affronta in maniera diretta e senza alcun indugio l'argomento centrale del suo libro, ossia la solitudine e lo stigma in cui il portiere Giuliano Giuliani, che vinse con la maglia del Napoli lo scudetto del 1990, visse gli ultimi anni della sua vita, dopo aver contratto il virus dell'Hiv - diventando primo (e finora unico) calciatore italiano sieropositivo - in anni in cui la ricerca medica e il progresso scientifico non avevano ancora scoperto i protocolli e le



strategie che, ad oggi, consentono di ottenere un controllo a lungo termine dell'infezione da Hiv, portando di fatto alla cronicizzazione della malattia.

L'autore ipotizza che il contagio possa essere avvenuto durante un rapporto sessuale occasionale ed extraconiugale consumato alla festa di addio al celibato di Diego Armando Maradona, festa che si svolse in un night in Argentina, il giorno prima delle nozze tra Dieguito e Claudia Villafañe, nel novembre 1989: «A fine anni Ottanta il sesso non protetto è una roulette russa: la pallottola mortale, a rilascio lento e micidiale, forse parte in quella notte tiepida di Baires, diventata bollente».

Il libro di Tomaselli vuole essere un viaggio profondo nella vita di questo calciatore di talento e la cui carriera professionale e la cui memoria sembrano essere precipitate in un'incomprensibile e ipocrita oblio: «Perché, dopo oltre trent'anni, si fatica ancora a parlare di Aids nel calcio? Perché nessuno, nemmeno Maradona che con i compagni è sempre stato generoso e amorevole, si è reso disponibile negli anni a una partita, o a un semplice momento pubblico, per ricordare la vita del suo portiere? Perché, parlando con decine di persone, mi è rimasto spesso in bocca il retroscio amaro delle cose non dette, delle omissioni, forse anche delle menzogne?». Sono questi i roveli che bruciano e tormentano Tomaselli nella storia ricca

di emozioni e turbamenti che ci racconta, una storia mai raccontata prima, che nasce peraltro dal ritrovamento di una lettera scritta dallo stesso Tomaselli, all'età di circa otto anni, nel lontano novembre 1986, a Giuliano Giuliani, all'epoca portiere del Verona e idolo dell'autore che da bambino - apprendiamo leggendo la lettera - giocava a calcio nello stesso ruolo e sarebbe stato felicissimo di diventare, da grande, bravo come lui.

CLAUDIO FINELLI

ballate

PER CHI FISCHIA L'UOMO NERO

Marco De Palma
Edizioni Progetto Cultura, 2023, 16 euro

È in un pomeriggio di giugno che la Stella di Belgrana è costretta a dire addio alla Seconda Categoria: una sconfitta per 1 a 0 la condanna all'ultima serie nazionale. «Siamo retrocessi, non siamo mica morti», riflette Emiliano Pablo Argenti, protagonista del libro Per chi fischia l'uomo nero, di Marco De Palma, che racconta un calcio romantico, quello delle categorie dilettantistiche, ma offre anche una serie di spunti non banali anche sul mondo circostante.

Emergono le contraddizioni di uno sport una volta popolare, ma ormai ridotto a «baraccone dorato», di una società dove conta soltanto l'individualismo sfrenato nel lavoro, nella vita di tutti i giorni e nelle serie inferiori del calcio, in cui dovrebbe contare soltanto il divertimento.

È così che Pablo, portiere della Stella di Belgrana, mentre osserva i suoi compagni disposti in campo, pensa al suo ruolo, quello di ultimo baluardo, ma anche al precario in alto all'insegna del divide et impera.

Sul posto di lavoro, che per Pablo è in un'agenzia di comunicazione digitale, i titolari promuovono una competizione tra lavoratori per assegnare pochi spiccioli in premio a quelli più meritevoli. A livello calcistico, il presidente della sua società promette un premio in denaro, soltanto ai titolari, se batteranno la squadra rivale per eccellenza, quella del paese vicino, ma Pablo propone di dividere la quota con tutti i componenti della squadra.

Del resto, non c'è da sorprendersi. Pablo si dichiara un ammiratore di Socrates, uno dei calciatori simbolo del Brasile del 1982, e, in particolare, promotore della Democrazia Corinthiana, l'autogestione all'interno della sua squadra, il Corinthias. Pablo, come Socrates, non si limita a fare il calciatore tipo che disinteressa della realtà circostante, ma si identifica nei valori universali dei diritti e dell'uguaglianza sociale. Ad esempio, pensa a Roberto Bolaño e ai suoi romanzi sulla frontiera messicana quando la Stella di Belgrana giocherà sul campo di una squadra avversaria oltre al quale c'è un muro che gli provoca un senso di oppressione, al pari di tutti i confini.

Pablo conosce pregi e difetti degli attac-

canti che si trova di fronte ogni domenica, ma, al tempo stesso, sa quali sono gli effetti della crisi economica, capisce il dramma di chi perde il lavoro, comprende quali sono i danni provocati dalle politiche di austerità e si sente dalla parte di chi sale sui tetti delle fabbriche e delle famiglie che non arrivano a fine mese.

Al giorno d'oggi, il ruolo dello sportivo e quello del lavoratore coincidono, riflette ancora Pablo: «Il tedio e l'istintivo rifiuto del dover sempre essere in palla, pronti, efficienti, in ottima forma, competitivi, quando si è sul posto di lavoro o durante un esame o in una relazione e via discorrendo. La fissazione, cioè, per la cosiddetta performance (termine peraltro che non ti appartiene, che non fa parte del tuo lessico) proprio non la sopporti».

Accompagnato da ballate come *Amazzonia blues*, sulla progressiva deforestazione del polmone verde del mondo, il racconto è imprescitato, per ciascuno dei 90 minuti di una partita di calcio, dal titolo di un paragrafo in cui è riportato un pensiero di calciatori o allenatori non omologati al sistema, ma anche di scrittori come Osvaldo Soriano, Eduardo Galeano e Darwin Pastorn. Tutti congedano sui grandi dimenchi dell'epoca attuale: l'ingiustizia sociale e quella mancanza di solidarietà che invece continua ad albergare, in direzione ostinata e contraria, nella Stella di Belgrana.

DAVID LIFORDI